

Rossi e il presidente Bonaparte, Francia e Italia . . . — tutti anelli della stessa catena; principii e mezzi, cause ed effetti che il despotismo rigonfiato fonde in una sola catena con cui tenta allacciare l'Europa intera.

La giovane Europa democratica, troppo presto incurante, numerò appena i suoi morti nella battaglia e sciamò sovra i suoi grandi caduti: Noi abbiamo vinto, per sempre! — Creduli e illusi; noi non avevamo vinto puranco.

La lotta cominciava appena quando si proclamò la vittoria; noi non abbiamo vinto: noi ci dibattiamo adesso in una suprema agonia. O adesso o mai più! — voi gridaste dalle barricate incrollabili. — O adesso o mai più! — tuona oggi l'assolutismo dal campo riguadagnato giorno per giorno, seminato di cadaveri nostri, dal campo infelice su cui fu premio ai combattenti la morte.

Chi dei due tiene fede in quel grido? . . .

Noi la teniamo, vivaddio! poiché noi crediamo in un Uomo-Dio rigeneratore sociale, crediamo in una causa nata con l'uomo, in un avvenire del popolo. Noi crediamo, io ripeto; ma troppo spesso alle parole e alle generose proteste, che c'ispira la fede, falliscono le opere; noi anzi abbiamo, confessiamolo una volta, abbiamo troppo creduto in noi stessi, nelle forze nostre divise e solitarie; noi ci siamo detti concordi tutti e tutti fratelli, in nome del comune vangelo, e non fummo nè concordi, nè fratelli; abbiamo troppo creduto ai vili che non perdonano mai, e abbiamo troppo gridato per gli uomini quando non dovevamo che propugnare l'idea. E il facile presente ci rese dimentichi del duro passato e del giuramento comune; il presente ci rese incuranti di quell'indomani che pure ci avevamo promesso sì splendido, ci rese incuranti dell'avvenire comune.

Confessiamolo, o democratici d'ogni paese, o superstiti alle stragi dei despoti e all'innonorata morte dell'anima, che a tanti venne coi disinganni recenti, confessiamolo una volta per la memoria dei martiri nostri. Dio ci aveva assegnata una grande giornata e noi ne abbiamo fatto misero sciupamento, fra canti e bestemmie, fra dissidii e paure, fra iattanze e calunnie. — In nome di Dio noi ci eravamo, dal sonno di tanti secoli, ridestati fratelli; e, ridestati, non fummo fratelli; Dio ci avea dato l'oggi per operare e rifarci, noi lo abbiamo sprecato inoperosi per attendere un indomani non maturato da noi. L'oggi era nostro e integro, noi lo abbiamo tagliuzzato in questioni pusille e lo consegnammo così in mano dei nostri nemici . . . Per chi sarà l'indomani? . . .

Dessi non credono, i nostri nemici. I nemici del popolo sanno che nè baionette nè cannoni ponno schiantare l'idea; sanno che sul limite della loro strada sventola una negra bandiera, o giganteggia il patibolo di Luigi XVI. Sanno che bombe e riforme mal si accordano insieme, mentre con tutte e due queste armi liberticide tentano fulminare ed uccidere; sanno che il loro regno dura finchè dura l'ignoranza, che non può essere eterna nel mondo, il pregiudizio, ch'è retaggio di una casta, l'egoismo, che non è pietra angolare degli umani destini. Sanno che il vincitore si mesce, a lungo andare, si assimila o si accomuna col vinto; che il popolo, egli solo, ha i veri diritti della grazia di Dio ch'essi